

Lc 20,27-38

Gli si avvicinarono alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».

Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Lo scenario del racconto evangelico è, questa volta, Gerusalemme; il lungo viaggio, che ha occupato gran parte della narrazione lucana, è terminato, Gesù ha fatto ormai il suo ingresso nella città santa dove subirà l'arresto e la morte. L'intero capitolo 20 di Luca è occupato da una serie di dialoghi, spesso polemici, tra Gesù e i capi del popolo; il brano di questa domenica mette in scena con uno dei gruppi religiosi del tempo, quello dei sadducei. L'evangelista ci informa che essi (in opposizione ai farisei) affermavano che non c'è risurrezione; la questione che pongono a Gesù ha infatti questo tema di fondo. Al tema della risurrezione guarda anche la prima lettura, tratta dal primo libro dei Maccabei, in cui si narra come la speranza di una vita che continua dopo la morte consente di restare fedeli nel tempo della persecuzione.

Il caso presentato dai sadducei non ha un orizzonte di lotta, ma la questione viene posta più su un piano legale e, come è facile quando si utilizzano esempi che fanno riferimento alla legge, assume un carattere possibile, ma insieme paradossale. La legislazione di Israele interviene a tutelare la sopravvivenza del nome di un uomo che muore senza lasciare figli, attraverso la cosiddetta legge del levirato, in base alla quale il fratello del defunto è sollecitato a sposare la vedova per garantire al morto una discendenza. La legge può apparirci disumana, tuttavia essa da un lato tutela la vedova, che senza marito e senza figli resta priva di qualsiasi sostegno, dall'altro appare un tentativo di porre un limite alla morte che divora senza lasciare alcuna possibilità di sperare. Inoltre essa mette in evidenza come il figlio rappresenti per i genitori la possibilità di vivere al di là della loro morte, poiché il figlio rappresenta il "prolungamento" della loro carne; chi ha un figlio entra in qualche modo in una prospettiva di vita che dura per sempre, la sua vita non finisce, ma continua dopo di lui nel figlio.

Ora, i sadducei estremizzano la situazione prevista dalla legge, rendendola addirittura assurda, allo scopo di mettere in difficoltà Gesù: una donna sposata successivamente con sette mariti di chi sarà alla risurrezione?

Gesù non entra nel gioco dei suoi interlocutori nella maniera in cui essi avrebbero voluto o si aspettavano che facesse, ma sposta il discorso su un piano differente, cogliendo dentro la domanda capziosa e provocatrice un interrogativo molto più profondo e generale a cui ogni uomo desidera trovare risposta. La domanda dei sadducei può infatti essere anche formulata in questi termini: di chi sarà la vita della donna? Apparterrà alla morte o ad altro? Perché se la vita apparterrà alla morte, il frutto di questa convinzione sarà lo smarrimento e l'angoscia, oppure una considerazione fatalista del vivere, o un

vano tentativo di dare significato all'esistenza cogliendone tuttavia il corto respiro.

Gesù dà alla domanda una risposta differente, rivolge un annuncio di speranza che consente non di proiettarsi in un tempo futuro come se solo allora si troverà il senso dell'esistere, ma di dare significato e consistenza a ogni legame e a ogni esperienza vissuta sulla terra, adesso.

Il Signore, infatti, afferma che siamo figli di Dio, vale a dire che gli apparteniamo e che questa appartenenza resta per sempre e si svelerà pienamente quando le altre verranno meno.

Sapere di essere figli di Dio vuol dire sapere di essere figli della risurrezione, perché Dio rimane fedele a coloro che gli appartengono. Questa è la consapevolezza che proietta luce nel presente e nel futuro.

I sadducei avevano invocato la legge di Mosè, e a Mosè si riferisce anche Gesù citando l'episodio del rovetto ardente, raccontato in Esodo 3, in cui Dio stesso si era rivelato come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. La citazione non sembra immediatamente pertinente, ma essa dice appunto che il nostro Dio non è una divinità solitaria, ma è un Dio di relazioni, è sempre il Dio di qualcuno. Il riferimento all'episodio del rovetto conferma la scelta da parte del Padre di essere colui a cui gli uomini si legano in una relazione di appartenenza che, in ragione della sua fedeltà, vince la morte.

Se i sadducei manifestano una visuale limitata, Gesù afferma che solo il Padre può porre il sigillo sulla nostra vita, nessuna altra situazione e nessun'altra parola.

Dove gli uomini vedono la morte, Gesù con gli occhi del Padre vede una vita che può riprendere; anche attraverso questo dialogo, egli viene a donarci occhi nuovi, ci porta lo sguardo del Padre, cioè il vedere le cose come le vede Dio; dice una verità nuova sulla vita e sulla morte, viene a restituirci le parole del Padre, quelle che il Padre dice sulla nostra vita e sulla nostra morte.